



Foto Ansa



Barcone con decine di profughi

sorti sarebbero invece riusciti a issare il tricolore nazionale pre-Rivoluzione Verde su un edificio di Tripoli, forse una base aerea. Dalla «voce» degli insorti a quella del regime. Il portavoce del governo libico, Mussa Ibrahim, dice alla tv *Sky News* di non ritenere che il compound di Gheddafi a Tripoli sia stato colpito negli ultimi raid della Nato. «I raid hanno colpito il centro della città. Hanno centrato edifici governativi», dichiara il portavoce all'emittente, che riporta le sue dichiarazioni nel suo sito internet. «Questi non so-

Rivolta a Tripoli

Un sito d'opposizione parla di forze ribelli nella periferia ovest

no obiettivi militari. Perché li hanno presi di mira?» chiede Ibrahim. Intanto, da New York il responsabile delle operazioni umanitarie Onu, Valerie Amos, ha lanciato un appello per una tregua in Libia, necessaria per far fronte all'emergenza umanitaria. Una sospensione delle ostilità, sottolinea Amos, consentirebbe di valutare la situazione umanitaria e di consegnare gli aiuti di prima necessità. ♦

L'amata infermiera L'ucraina Galyna ad Oslo Ma senza asilo politico

La Norvegia ha respinto la richiesta di asilo politico presentata da Galyna Kolotnytska, ucraina, 38 anni, ex infermiera personale di Muammar Gheddafi, rientrata in patria a febbraio, pochi giorni dopo lo scoppio della rivolta in Libia, e sbarcata poi a Oslo circa due mesi fa. Lo dice l'agenzia norvegese Ntb sostenendo che la donna, senza la quale il rais rifiutava anche solo di prendere un aereo, sarebbe in attesa del secondo figlio.

Il vescovo: «Non si dorme E la gente scappa»

«La gente è stanca, scappa, non ne vuole sapere più nulla, non c'è più vita sociale, la vita di famiglia non esiste più, molte famiglie sono partite per la Tunisia». Monsignor Martinelli, vescovo di Tripoli, racconta a Radio Vaticana le conseguenze psicologiche dei raid notturni della Nato. «Quando passano questi aerei non si dorme, e quando vanno giù le bombe sentiamo fortemente un brivido, una sensazione di precarietà».

Ombre sull'Italia per l'Sos ignorato del barcone in mezzo al mare

La smentita della Nato non chiude il caso dei 61 migranti lasciati morire di fame e di sete in mezzo al Mediterraneo. Il caso, rivelato da l'Unità e rilanciato dal Guardian, attende risposta. La denuncia di don Zerai.

U.D.G.

ROMA

Non ha nessuna intenzione di abbandonare la sua battaglia don Musie Zerai, presidente dell'Agenzia Habeshia, di fronte alla smentita della Nato, durante una conferenza stampa a Bruxelles, che nega ci siano le prove del mancato soccorso di 61 migranti al largo di Lampedusa tra il 29 e il 30 marzo scorso, come denunciato più volte dal sacerdote eritreo; una denuncia ripresa da l'Unità e rilanciata l'altro ieri dal britannico Guardian. «La conferenza stampa della Nato non chiude un bel niente - dice don Zerai -. Se la Nato dice che non è responsabile, allora qualcuno ci deve dire a chi apparteneva l'elicottero che ha dato acqua e biscotti ai sopravvissuti e li ha fotografati e la portaerei che li ha visti ma non li ha soccorsi». «Se non erano della Nato di chi erano?», si chiede don Zerai: «I sopravvissuti non sono in grado di dire di che nazionalità era la portaerei. Sarebbe una pretesa immensa per persone che erano disperate, allo stremo». «Qualcun altro c'era in quei giorni nel Mediterraneo e deve rispondere. - conclude - Spetta alle autorità competenti verificare e cercare la verità sulla nazionalità dell'elicottero e della portaerei. Andremo avanti in questa denuncia e continueremo a chiedere che venga fatta chiarezza e giustizia. Anche per sapere cosa succede nel Mediterraneo».

TROPPI INTERROGATIVI

Ci sono troppi con d'ombra in questa vicenda: dalle ripetute segnalazioni di don Zerai, alle diverse versioni rilasciate della autorità impegnate nella zona. A prescindere dalle voci discordanti, non è accettabile che 72 persone - fra cui donne e

bambini - possano vagare per 16 giorni nel Mediterraneo e essere lasciate morire di fame, di sete e di stenti. Qualunque sia la verità in questa vicenda, è primario interesse della missione Nato - ed in particolare dell'Italia cui è stato affidato il comando operativo sul mare - portarla immediatamente alla luce: è quanto dichiarano in una nota Andrea Sarubbi, Jean Leonard Touadi, Roberto della Seta e Francesco Ferrante, che sulla vicenda hanno presentato due interrogazioni parlamentari alla Camera ed al Senato.

L'ALLARME

Secondo la ricostruzione del Guardian, basata sulle testimonianze dei sopravvissuti e di altri che erano in contatto con con i passeggeri durante la traversata, i migranti utilizzarono il telefono satellitare di bordo per contattare a Roma don Zerai che a sua volta contattò la Guardia costiera italiana. Que-

Interrogazione Pd

Troppi con d'ombra su una vicenda ancora tutta da chiarire

Sos dimenticato

Malta nega la telefonata della Guardia costiera

sta garantì a Zerai che l'allarme era stato lanciato e che tutte le autorità competenti erano state allertate, circostanza che oggi viene confermata dal Comando generale delle Capitanerie di Porto, al pari di quanto un portavoce ha dichiarato al quotidiano britannico, e cioè che venne avvisata Malta che l'imbarcazione si stava dirigendo verso la sua zona di ricerca e soccorso e che venne diramato un allerta. Il Guardian però afferma che le autorità maltesi hanno negato di avere mai ricevuto tale indicazione. ♦